

*Antropologia del corpo e della riproduzione
in due significativi contributi*

Gianfranca Ranisio
professore straordinario di Antropologia culturale
Università degli studi di Napoli Federico II

Irene MAFFI (curatrice), *Nascita, scritti di Irene MAFFI, Robbie DAVIS-FLOYD, Elizabeth DAVIS, Marilène VUILLE, Patrizia QUATTROCCHI, Anita REGALIA, Giovanna BESTETTI, Sara VELTRO, "Annuario di Antropologia", vol. 12, 2010, 170 pp.*

Patrizia QUATTROCCHI, *Corpo, riproduzione e salute tra le donne maya dello Yucatan (Messico)*, Pacini Editore, Pisa, 2011, 278 pp.

In questi due libri il tema della riproduzione ritorna in maniera forte a segnalarsi come un ambito di studi ancora suscettibile di ripensamenti e di analisi, anche in rapporto alle profonde trasformazioni del mondo contemporaneo. Strettamente collegato alla riproduzione è il dibattito sulla medicalizzazione, infatti attualmente la medicalizzazione si è estesa a tutte le fasi che precedono la nascita, a tal punto che l'evento è programmato prima ancora del concepimento e il corpo della donna è continuamente monitorato. Il modello tecnocratico della nascita (DAVIS-FLOYD R. 1992) è ancora più esteso rispetto al dibattito degli anni Ottanta e Novanta, mentre le scelte di un modello di parto a domicilio appaiono posizioni elitarie, di donne che hanno compiuto un percorso di autoconsapevolezza rispetto a queste tematiche, appartenenti in genere a classi sociali medio-alte.

Il numero di *Antropologia* curato da Irene MAFFI e dedicato alla nascita raccoglie contributi di diversa impostazione e approccio, istituendo come un ponte tra gli aspetti nuovi, che sono emersi nell'ultimo decennio, ed altri che ci riportano al dibattito sviluppatosi negli anni Ottanta.

Il testo di Patrizia QUATTROCCHI fornisce un'analisi attenta e accurata delle pratiche e dei saperi delle donne maya dello Yucatan, in relazione al parto, analisi che rappresenta il punto di arrivo di un'esperienza pluriennale di ricerca e di studio, giunta ormai a mature acquisizioni scientifiche.

Il numero di *Antropologia* raccoglie interventi anche differenti ed intende far dialogare più competenze disciplinari, quelle delle antropoghe, quelle delle ostetriche e delle ginecologhe ma anche esperienze di ricerca sul campo o in un campo virtuale, come il web. Nell'introduzione, Irene MAFFI ricorda l'importanza che il dibattito sulla nascita ha avuto negli studi delle donne e nelle scienze sociali negli anni Settanta-Ottanta, facendo riferimento al testo di Gélis e a quello di Jordan, due lavori che hanno costituito un po' il punto di riferimento per un dibattito che ha interessato il movimento delle donne e gli studi di genere. Questi lavori avevano infatti sottolineato che in culture differenti temporalmente (GÉLIS J. 1984) e spazialmente (JORDAN B. 1984 [1978]) l'evento nascita assumeva significati più ampi di quelli biologici, era connotato simbolicamente

ed emergeva come evento socioculturale, da analizzare nella sua complessità. In quegli anni quel tema si connotava di significati pragmatici, simbolici e politici e costituiva l'oggetto di un dibattito che accomunava donne di diverse provenienze disciplinari e di tradizioni nazionali differenti.

Gli studi raccolti in questo numero, tranne quello di Patrizia QUATTROCCHI, sono rivolti al contesto occidentale e al modello biomedico, sia perché questo è stato esportato come modello anche in altri paesi sia perché, anche all'interno del contesto occidentale, è importante considerare le differenze tra le varie tradizioni mediche relative alla nascita, e non appiattare il discorso come se ci si trovasse di fronte ad un unico modello, genericamente proprio della medicina occidentale. Ad esempio, il modello statunitense e quello olandese rappresentano due modalità differenti di affrontare il parto e la nascita.

In tale prospettiva i vari articoli presenti in questo numero sottolineano che gli studi, le prese di posizione degli anni Settanta-Ottanta risultano solo in parte superati, infatti il processo di medicalizzazione che ha coinvolto la gestione della nascita ha fatto del parto per definizione un evento a rischio e la gestante una paziente e, in quanto tale, bisognosa di cure mediche.

Il contributo *L'intuizione come sapere autorevole nella pratica ostetrica e nel parto a domicilio* è la pubblicazione in italiano di un articolo uscito nel 1996, che nasce dalla collaborazione tra competenze diverse, quella dell'antropologa Robbie Davis Floyd, alla quale dobbiamo la riflessione sul modello tecnocratico della nascita negli anni Novanta e quella dell'ostetrica Elizabeth Davis. Le autrici conducono la loro analisi a partire dalle interviste condotte a 22 ostetriche americane circa il ruolo che l'intuizione gioca nell'assistenza al parto e le loro esperienze al riguardo.

Le autrici si soffermano sui casi concreti descritti dalle ostetriche che hanno fatto ricorso alla loro intuizione in situazioni di parti a domicilio. ponendo in evidenza, attraverso l'analisi delle interviste, che le ostetriche hanno acquisito per effetto della formazione nelle facoltà universitarie un gergo biomedico e vi è una forte dissimmetria nelle istituzioni sanitarie tra ostetriche e ginecologi. Tuttavia, di fronte a tale situazione, le ostetriche intervistate sottolineano con orgoglio professionale come il loro sapere sia un qualcosa di più profondo di quello che si impara nei corsi di medicina, un sapere che chiama in causa e affina competenze più interiori: l'intuizione, appunto, come sapere autorevole, la capacità del saper sentire. Si tratta, secondo le autrici, di una forma di conoscenza basata su processi cognitivi profondi, che non solo crea una connessione tra la partoriente e l'ostetrica ma che si pone anche come una rete connettiva che collega tra loro i vari soggetti del parto attraverso la psiche, le emozioni, la percezione fisica.

Marilène VUILLE nel saggio *Demedicalizzare la nascita? Considerazioni storico-sociali su un'espressione polisemica* si sofferma invece sul modo in cui si è costituito il concetto di medicalizzazione, ne analizza le implicazioni per porre in evidenza che per demedicalizzare il parto bisognerebbe agire sulla stessa definizione di parto come evento rischioso e pericoloso, per spostare l'accento sul parto come fatto sociale e, quindi, sugli aspetti sociali del parto. È però interessante come l'autrice rivolga l'attenzione alla società contemporanea e ai limiti e al senso che avrebbe nella situazione attuale il recupero dei significati sociali del parto. Di fronte alla condizione di solitudine in cui attualmente si trova la donna che sta per partorire, ella rileva che solo la medicina sembra offrire un sostegno, come dimostrano numerose ricerche dalle quali appare

che le donne sono favorevoli agli interventi medici e si sentono rassicurate dalla tecnologia della nascita. Per questo Vuille ritiene che è importante che gli aspetti sociali, le responsabilità sociali siano recuperate nel periodo successivo al parto, che è un periodo di maggiore vulnerabilità per il neonato e di difficile transizione per la madre.

Anita Regalia e Giovanna Bestetti in *La via chirurgica alla nascita: il caso Italia* si soffermano sull'alto numero di cesarei in Italia ricercandone le ragioni in una spiegazione multifattoriale che chiama in causa l'ignoranza degli stessi operatori, i problemi legati al contenzioso medico-legale, le motivazioni economiche ed infine, ma non per questo meno rilevanti, il comportamento e l'orientamento delle donne stesse, che basano le loro decisioni rispetto al parto su di una scarsa informazione o sulla circolazione di notizie errate. Anita Regalia, ginecologa e Giovanna Bestetti, psicopedagogista, riportano l'esperienza dell'Ospedale San Gerardo di Monza che persegue una politica restrittiva rispetto al taglio cesareo programmato e riesce a ottenere il contenimento del ricorso al taglio cesareo.

Le autrici rilevano che, di fronte a un processo di medicalizzazione così pervasivo, non è più sostenibile la tesi che le donne accettino passivamente e in una condizione di totale subordinazione la visione medicalizzata imposta loro da una scienza medica maschilista. Rispetto agli studi degli anni Ottanta, la novità che emerge nella ricerca attuale è la scelta, da parte delle donne, in favore dell'evento medicalizzato. Resta però da valutare sulla base di quale tipo di formazione/informazione tale scelta viene compiuta. A tal proposito analizzano lo scambio di opinioni in un forum sul web dal quale emergono a grandi linee tre tipologie di donne che si rifanno a tre filoni: la cultura del naturale buono sempre, la cultura della fisiologia, e le culture della medicalizzazione basate su due presupposti: gravidanza e parto possono essere considerati fisiologici solo a posteriori, l'equazione tecnologia= scienza= progresso è sempre valida. Dalle donne di quest'ultimo gruppo il cesareo è rivendicato come un diritto. Le autrici ritengono perciò che sia importante fare una buona informazione e comunicazione, ma che sia importante comprendere le cause profonde anche emotive di queste scelte. Dalla loro analisi emergono temi come la mancanza della fiducia in se stesse da parte delle donne, la paura del dolore ma anche della propria incapacità, mentre il taglio cesareo si rivela non più come un intervento chirurgico dettato da necessità cliniche, ma come una modalità di nascita condizionata dai valori sociali sulla riproduzione.

Nel saggio che conclude la rivista, Irene MAFFI e Sara VELTRO, *Storia di un'ostetrica: alla ricerca dell'autenticità della nascita*, sotto forma di intervista ripercorrono la storia di Sara Veltro, un'ostetrica indipendente, come ama definirsi, socia fondatrice nel 1983 di La Lunanuova, un'associazione di ostetriche. Sara Veltro riporta la sua storia, i suoi modelli di riferimento, le sue esperienze dirette di parti a domicilio, ciò che costituisce nella sua esperienza gli aspetti profondi del sapere dell'ostetrica, il rapporto con la donna che si instaura durante il parto, le sue opinioni rispetto alla cultura della nascita predominante.

In modo differente si delinea la situazione nei paesi non occidentali, nei quali la medicalizzazione viene vissuta come una forma di occidentalizzazione e di imposizione di saperi estranei alla propria cultura. Nel contributo su questa rivista, *I mille volti della sobada. Saperi riproduttivi e pratiche di resistenza nello Yucatan contemporaneo*, Patrizia Quattrocchi pone in luce la condizione delle donne maya, madri e ostetriche, per sottolinearne la capacità di resistere e rifiutare l'imposizione del sapere biomedico, difendendo pratiche locali che si ricollegano al loro sistema culturale e alla loro identità,

anche attraverso processi di negoziazione e di interazione con i modelli biomedici, che consentano di mantenere la gestione autonoma delle proprie capacità riproduttive. L'antropologa analizza i significati della *sobada*, un massaggio terapeutico praticato tra le donne Maya dello Yucatan, che è anche al centro della trattazione, nel volume *Corpo, riproduzione e salute tra le donne maya dello Yucatan*, nel quale riporta i risultati delle ricerche condotte per oltre un decennio, a partire dal 2000, in Messico, nel villaggio di Kaua, che si trova nella parte orientale dello Yucatan. In questo testo, nel quale queste tematiche sono approfondite e più ampiamente trattate, l'antropologa contestualizza il fenomeno della *sobada* nel contesto storico e geografico della ricerca, fornendo una serie di informazioni sulle condizioni socioeconomiche del territorio, anche in riferimento ai processi di modernizzazione che interessano quest'area. Le politiche nazionali messe in atto per la tutela della salute riproduttiva hanno comportato sin dagli anni Ottanta il coinvolgimento delle levatrici tradizionali nel sistema sanitario attraverso corsi di addestramento e soprattutto di aggiornamento rispetto ai protocolli igienico-sanitari. Questo permette alla ricercatrice di analizzare le forme di pluralismo terapeutico, anche inedite, a cui questo processo ha dato luogo, considerando i rapporti tra biomedicina e medicine "altre", ponendo in evidenza come si tratti per lo più di scelte terapeutiche alterne e compresenti, che determinano forme di assistenza mista e descrivendo il ruolo delle medicine locali rispetto ai processi di occidentalizzazione e di medicalizzazione. Si delineano così i contrasti tra i saperi, tra gli operatori indigeni e le istituzioni sanitarie. Nella difesa dei sistemi terapeutici locali da parte delle donne indigene, le levatrici svolgono un ruolo fondamentale, che è non solo di preservazione ma anche di rielaborazione di saperi. Le levatrici tradizionali (*parteras*) accompagnano la donna durante la gravidanza sino al puerperio, prendendosi cura di lei, svolgendo un ruolo più ampio di quello di assistenti al parto e soprattutto eseguendo varie *sobadas* durante tutto il periodo.

Lo studio sulla *sobada* costituisce perciò il filo conduttore di questo lavoro, il filo che guida l'autrice attraverso i processi che riguardano la salute riproduttiva, le concezioni e le tecniche del corpo. La ricercatrice dimostra la sua capacità etnografica di entrare in empatia e di sapersi relazionare con le donne del villaggio, sia con le levatrici, che praticano la *sobada*, che con le madri, attraverso una metodologia che si è andata sempre più affinando nel corso della ricerca e che permette di far emergere la complessità delle voci e dei punti di vista.

La *sobada* è presente anche in altri contesti dell'America latina ma qui assume forme particolari sia nella sua elaborazione che nella sua rifunzionalizzazione come strategia rispetto alla medicalizzazione, in particolare come pratica preventiva contro l'estensione dei parti cesarei.

Infatti in questo contesto la *sobada* è praticata soprattutto da donne per le donne, con speciale riferimento alla gravidanza e al parto, però è anche una tecnica terapeutica chiamata a intervenire di fronte ad una serie di disturbi, per cui esistono vari tipi di *sobadas* effettuate non solo alle donne, ma anche agli uomini e ai bambini. La ricercatrice ci fa conoscere le donne che praticano la *sobada* nel villaggio di Kaua, ponendo in evidenza che questa non solo consiste in una particolare manipolazione del corpo che necessita di un lungo apprendistato e di una sapiente conoscenza dell'uso delle mani, ma soprattutto si lega ad una particolare rappresentazione del corpo. Attraverso la manipolazione si ritiene di potere mettere "in ordine" il proprio corpo, riposizionando gli organi interni, che sono concepiti come mobili e che è necessario riportare in equilibrio, rispetto a coordinate precise, secondo un significato complesso che

rimanda a una differente concezione del corpo e dei meccanismi simbolici da attivare rispetto alla gestione della salute.

È molto interessante come Quattrocchi si soffermi su queste pratiche, in particolare quando fa riferimento al *cirro*, termine per il quale non si può trovare una corrispondenza con la concezione anatomica occidentale, ma che rappresenta un organo regolatore che è fondamentale per il benessere dell'individuo. Questa pratica permette di sottolineare la difficoltà di ricondurre nelle categorie biomediche non solo le categorie diagnostico-terapeutiche indigene, ma anche gli stessi termini classificatori, che rinviano a una concezione locale dell'anatomia.

Il corpo umano è rappresentato come un insieme di organi in continuo movimento, ma particolarmente mobile è il corpo femminile. L'antropologa affronta e discute le problematiche di genere inerenti alle rappresentazioni e alle simbologie legate al corpo, con riferimento ad un'area più vasta di quella della ricerca stessa, dalle quali emerge l'immagine di un corpo femminile "in disordine" da ricomporre. All'Aurice, che si interroga sui significati complessi di queste concezioni, non interessa tanto rintracciarne i rapporti con l'antica cultura dei Maya, quanto individuare quali significati queste pratiche veicolino oggi, come si pongano all'interno di una cultura sincretica, che ha mescolato nel corso dei secoli elementi di differenti provenienze, rielaborandoli e riadattandoli al proprio contesto. Nella prospettiva analizzata, la *sobada* rappresenta attualmente non solo una modalità di controllo della mobilità del corpo e quindi del disordine simbolico soprattutto femminile, ma anche una forma di resistenza sia delle donne, che hanno timore del cesareo e degli interventi chirurgici sul corpo, che delle *parteras*, le quali, in difesa del loro status, affermano e rivendicano un proprio sapere sentito come esclusivo.

Da questo testo emerge una risposta su scala locale alla crescente medicalizzazione del parto, e in questo la *sobada* si arricchisce di nuovi e complessi significati ricollegandosi a una concezione, che rifiuta la visione occidentale del corpo come macchina o insieme di parti, concezione che legittima gli interventi tecnologici, richiamandosi, invece alla concezione di un corpo da poter "comporre" e controllare all'interno di un contesto a gestione femminile. Le donne maya trovano in questa tecnica tradizionale non solo una risposta, ma anche un modo e una strategia per contrastare il timore del cesareo, esprimendo una forma di resistenza che passa attraverso una tecnica manuale a gestione femminile, che si lega a proprie rappresentazioni simboliche, permeate da valori identitari.

È molto interessante anche l'esperienza fatta dall'antropologa nel passaggio dalla fase più propriamente della ricerca a quella dell'azione e della divulgazione, attraverso il progetto di cooperazione Italia-Messico "Il tempo della *sobada*", esperienza che le ha permesso di produrre, all'interno di un lavoro di équipe, materiali (un testo e un documentario) fruibili a diverso livello, diretti a operatori sanitari e a studenti di scienze della salute, sperimentando la possibilità di restituire al villaggio i contenuti della ricerca e di avere un confronto con i soggetti della ricerca.

Alla fine di questo percorso espositivo, appare evidente che il tema che lega questi due testi non è tanto la nascita quanto il ruolo che assumono i processi di medicalizzazione in contesti differenti, le forme di resistenza o di accettazione che incontrano, tenendo conto che la medicalizzazione del parto è considerata in entrambi i casi prevalentemente in rapporto all'incremento delle tecniche chirurgiche e in particolare all'alto numero di cesarei in Italia, come nel Messico.

Riferimenti bibliografici

DAVIS-FLOYD Robbie (1992), *Birth as an American rite of passage*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles.

GÉLIS Jacques (1984), *L'arbre et le fruit. La naissance dans l'Occident moderne (XVI-XIX siècle)*, Fayard, Paris.

JORDAN Brigitte (1983 [1978]), *La nascita in quattro culture*, Emme Edizioni, Milano [ediz. orig.: *Birth in four cultures. A crosscultural investigation of childbirth in Yucatan, Holland, Sweden, and the United States*, Eden Press, Montreal, 1978].